

giovedì 2 agosto 2001

pianeta

l'Unità

9

Il capo dell'Anp
«Nei Balcani le forze
internazionali sono
interventute anche
senza l'accordo
di tutte le parti»

Una marea umana si riversa a Nablus. Una marea unita dallo stesso sentimento: quello della vendetta. Sono oltre centomila, i palestinesi che partecipano ai funerali di Jamal Mansur, Jamal Salim, i due capi di Hamas uccisi l'altro ieri assieme ad altre sei persone, di cui due bambini, da un raid aereo israeliano. Funerali di rabbia, funerali di popolo. L'«esecuzione mirata» voluta da Ariel Sharon ha ricompattato le varie «anime» dell'«arcipelago» armato palestinese. A promettere vendetta, dura e rapida, non sono solo i guerriglieri mascherati di «Ezzedine al Qassam» - il braccio armato di Hamas - ma i giovani «Tanzim» guidati da Marwan Barghouti, leader di Al Fatah in Cisgiordania. E questo moto di collera accompagna e influenza la visita in Italia di Yasser Arafat.

Nei suoi due giorni di tour de force diplomatico - iniziato nel pomeriggio di ieri con il lungo e cordiale colloquio al Quirinale con il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi - il presidente dell'Anp intende rinnovare agli «amici italiani» l'accorato appello per l'invio di osservatori internazionali nei Territori. Una sorta di ultima spiaggia - confidano i più stretti collaboratori di Arafat - prima di una nuova esplosione della polveriera medio-orientale. Chiede una pace tra pari, Arafat, invoca aiuti economici per un popolo ridotto alla fame da dieci mesi di assedio israeliano, ma sa che i suoi margini di manovra sono praticamente inesistenti, schiacciato com'è tra il pugno di ferro di Sharon e una rivolta popolare che rischia di spazzare via la vecchia leadership palestinese. «Siamo ormai ad una tragedia totale - avverte Arafat - e questa crisi può avere pericolosi riflessi internazionali che vanno ben al di là del Medio Oriente». Una considerazione che sa di avvertimento all'Europa e, in primis, ai Paesi della sponda nord del Mediterraneo, tra i quali l'Italia: un conflitto in Medio Oriente avrà inevitabilmente effetti devastanti anche sulla sicurezza europea. Il leader palestinese appare stanco, teso, ma abbozza un sorriso quando ringrazia il presidente Ciampi per l'opportunità datagli di discutere «fattivamente» sull'applicazione del Rapporto Mitchell. Ma il tasto su cui più batte Arafat è quello degli osservatori. E a chi gli fa notare che la stessa presa di posizione favorevole assunta dagli otto Grandi al recente vertice del G8, è vincolata al consenso delle due parti, il presidente dell'Anp replica seccamente, ricordando che esistono aree di crisi, quali il Kosovo e la Macedonia, dove gli osservatori, pur giunta armati, sono stati imposti.

E quanto ripeterà oggi all'«amico Berlusconi» ed anche a Giovanni Paolo II: «Una personalità straordinaria - sottolinea Arafat - che



Arafat a Ciampi: mandateci osservatori

Vogliono vendetta i 100mila palestinesi ai funerali di Nablus. Israele rafforza le misure di sicurezza per i suoi leader

può svolgere un ruolo decisivo per riportare la pace in Terra Santa». Una pace a cui nessuno dei centomila di Nablus crede. Per loro la liberazione verrà solo dalle armi. E mentre nella città cisgiordana una moltitudine furiosa dava l'ultimo saluto ai suoi «martiri» e a Hebron un palestinese di 33 anni, Mohamed Badawi Shonabati, veniva ucciso dal fuoco dei soldati israeliani (sei i feriti, tra cui un bimbo di tre

anni), a Gerusalemme Ariel Sharon riuniva in seduta straordinaria il Consiglio di Difesa. Pallido in volto, visibilmente stanco e angosciato, Shimon Peres tentava disperatamente di tenere in vita un barlume di speranza: «Non siamo dei killer - ripete il ministro degli Esteri davanti ai microfoni della Tv statale - abbiamo colpito preventivamente chi voleva colpirci». Prova a parlare di rilancio del negoziato, il premio

Nobel di una pace che non esiste, apre uno spiraglio ad un sì israeliano ad un «monitoraggio internazionale» del cessate il fuoco, ma alla fine anche «Shimon la colomba» deve fare i conti con una sporcata guerra dove, ammette, «non esistono divise, fronti, e anche bambini innocenti divengono dei potenziali bersagli».

Dura cinque ore la riunione del Consiglio di Difesa e si conclude

con la decisione di rafforzare le misure di sicurezza attorno agli esponenti del governo e agli uomini politici più in vista di Israele, dopo le minacce di morte lanciate da Hamas. In attesa del peggio, sotto forma di un kamikaze-suicida, che tutti in Israele temono e che nei Territori invocano, per consumare l'unica «merce» che abbonda oggi in terra di Palestina: l'odio.

u.d.g.

Arafat con il
Presidente
Ciampi, in alto la
folla durante i
funerali dei morti
di Nablus



«Ipocrita impotenza della comunità mondiale»

Parla Shulamit Aloni, ex ministra di Rabin: Sharon ci conduce verso il baratro

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che più spaventa è l'assenza di politica, è il vuoto di idee riempito dalla violenza e dalla falsa sicurezza dei carri armati e degli Apache. Sharon sta conducendo Israele in un baratro. In gioco non c'è solo la pace ma gli stessi principi democratici che furono a fondamento dello Stato d'Israele. A indignarmi non sono i falchi fanatici che fanno parte dell'attuale governo: gli Zeevi, i Lieberman, gli Hanegbi. Costoro ho imparato a conoscerli negli anni della mia lunga militanza politica. Li ho sentiti urlare al «traditore» contro Rabin, incitare all'odio nei confronti dei «pacifisti amici di Arafat». No, a indignarmi è soprattutto l'ipocrita impotenza della Comunità internazionale, la sua incapacità a imporre anche solo una pattuglia di osservatori. E questo silenzio complice, rotto solo da patetici appelli alla moderazione, che sta seppellendo ogni speranza di pace». È un fiume in piena, Shulamit Aloni. Le sue parole, la sua indignazione, i suoi timori, rispecchiano lo stato d'animo dell'Israele del dialogo che assiste attonita ad una guerra non dichiarata.

Shulamit Aloni rappresenta l'anima e la memoria della sinistra laica e pacifista d'Israele: leader storica del Meretz, tra i fondatori di «Peace Now», è stata ministra nei governi Rabin e Peres. Oggi, Shulamit Aloni invoca una «rivolta delle coscienze» dell'ampiezza e radicalità di quella che, negli anni dell'invasione del Libano, portò 400mila israeliani in piazza a Tel Aviv per protestare contro il massacro di Sabra e Chatila. Di quel raduno, il più imponente nella storia d'Israele, l'Aloni fu tra gli ideatori. Ed oggi come venti anni fa l'uomo contro cui «sollevarsi pacificamente» è lo stesso: Ariel Sharon. «Sharon - sottolinea Shulamit Aloni - non è cambiato: un generale oltranzista, capace di ragionare solo in termini di rapporti di forza. Di lui vale ancora ciò che disse nel 1977 Golda Meir: Sharon è un pericolo per la democrazia».

Dopo il raid di Nablus, Israele appare sempre più come un Paese blindato, in attesa di nuovi attacchi-suicidi da parte di Hamas.

«Con la sua politica avventurista, Sharon è il migliore alleato degli integralisti islamici. Guardi cosa è accaduto a Nablus il giorno dopo le «esecuzioni mirate» volute da Sharon:

“Gli israeliani del dialogo dovrebbero manifestare come accadde dopo Sabra e Chatila

150mila palestinesi hanno innalzato ad eroi gli attivisti di Hamas uccisi. Sharon e i suoi ministri di guerra hanno delegittimato la leadership di Arafat e azzittito le voci palestinesi favorevoli al dialogo. Sharon sogna di avere come controparte lo sceicco Yassin (il fondatore di Hamas ndr.). In questo modo potrebbe risolvere la questione palestinese nell'unico modo da lui auspicato: con le armi».

Le autorità israeliane hanno giustificato il raid di Nablus con l'obbligo di contrastare i terroristi.

«Nessuno contesta il diritto di Israele a difendersi dai suoi nemici dichiarati. Il punto è

un altro e riguarda il modo realmente incisivo per limitare quanto più possibile la capacità d'attrazione dei gruppi ostili alla pace con Israele. Quei centomila palestinesi che hanno sfilato a Nablus invocando vendetta e gridando morte a Israele sono anche il frutto della scorciatoia militarista imboccata da Sharon. Il terrorismo non potrà mai essere sconfitto solo per via militare. C'è bisogno di politica, di un'idea di pace che non umili la controparte. Un'idea che l'attuale governo israeliano non intende avere».

Ma anche nell'Israele del dialogo sono in molti ad aver manifestato la loro delusione verso il comportamento di Arafat.

«Senta, non sarò certo io a tessere le lodi di Arafat. Diciamo che non lo voterai mai, e tuttavia è il leader del popolo con cui devo cercare un'intesa. Non m'interessa di leggere nel pensiero di Arafat, sardarne la buona fede. Ciò che m'interessa, da israeliana, è pesare le sue richieste e chiedermi se esse rappresentano una minaccia mortale per il mio Paese. E la mia risposta è: no. Uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, senza insediamenti al suo inter-

no, non è un pericolo per Israele. Così come non è un insulto all'identità ebraica riflettere al tavolo del negoziato su una qualche forma di sovranità condivisa su Gerusalemme».

Sharon non è dello stesso avviso.

«La destra israeliana ha sempre cavalcato l'insicurezza della società israeliana, insicurezza spesso motivata, per alimentare il proprio disegno ideologico della «Grande Israele», un misto di fanatismo messianico e oltranzismo nazionalista. La sicurezza non c'entra niente con la scelta irresponsabile di mantenere in vita una colonia di 400 ebrei oltranzisti all'interno di una città, Hebron, popolata da 140mila palestinesi».

È pensabile in questo scenario di guerra riaprire uno spiraglio di pace?

«Senza un deciso intervento della Comunità internazionale la situazione è destinata solo a peggiorare. Non servono gli appelli, occorre un'azione decisa, ultimativa, che spezzi la spirale di sangue. Che almeno si invino gli osservatori nei Territori, una decisione colpevolmente ritardata e che solo politici in malafede possono spacciare per un'«internazionalizzazione della crisi» e un favore ad Arafat».

La norma passata alla Camera vieta anche la ricerca sulle cellule staminali. Ma il vero test sarà la decisione di Bush sul finanziamento degli esperimenti

Usa, severissima legge sulla clonazione. Ma resterà nel cassetto

Bruno Marolo

WASHINGTON Si avvicina l'ora decisiva per le ricerche sugli embrioni umani. Il presidente Bush cerca una scappatoia per finanziare gli esperimenti, dopo il voto della Camera contro la clonazione che in sostanza non ha cambiato nulla. I deputati hanno approvato una proposta di legge drastica, che però con ogni probabilità sarà respinta o insabbiata al Senato. Intanto le ricerche continuano come se nulla fosse stato. «Il Senato - spiega il parlamentare repubblicano Jim Greenwood, che ha tentato di emendare la legge per renderla più tollerante - si è già pronunciato una volta contro il divieto di creare embrioni per la ricerca. Probabilmente il testo approvato martedì alla Camera resterà in un cassetto fino alle elezioni dell'anno prossimo e non diventerà mai legge». Greenwood e il collega democratico Peter Deutsch avevano

proposto un emendamento per vietare ogni tentativo di creare esseri umani in laboratorio, ma autorizzare la «clonazione terapeutica» di embrioni destinati alle ricerche contro malattie oggi incurabili, dal diabete al morbo di Alzheimer.

La Camera ha invece approvato, con 265 voti contro 162, un disegno di legge che punirebbe in tutti i casi, con dieci anni di carcere e una multa di un milione di dollari, la clonazione di embrioni umani. «Il dibattito in parlamento - protesta Mike West, direttore dei laboratori Advanced Cell Technology (ACT) - è stato un esempio di disinformazione rampante. Le nostre ricerche proseguiranno». La Act, una impresa privata del Massachusetts, sta cercando di produrre embrioni umani per scopo terapeutico. Esperimenti dello stesso tipo sono in corso in Europa. Se il testo approvato dalla Camera a Washington diventasse legge, negli Stati Uniti sarebbe vietata la vendita

di eventuali medicine ottenute grazie a queste ricerche.

«Dobbiamo fermare gli scienziati pazzi che giocano con la vita umana», ha sostenuto J.C. Watts, il deputato repubblicano dell'Oklahoma che ha proposto il disegno di legge. A provocare l'intervento del Congresso sono stati i proclami velleitari di due gruppi che minacciano di realizzare il folle sogno di Frankenstein. Il primo fa capo al ginecologo italiano Severino Antinori e al suo collega americano Panayiotis Zavos, il secondo alla setta del «Profeta Rael», uno strano personaggio che assicura di ricevere istruzioni dagli extraterrestri. Questi due gruppi vorrebbero produrre un essere umano nello stesso modo in cui è stata ottenuta la pecora Dolly. È una ipotesi che fa orrore agli scienziati seri. Basta pensare che Dolly è nata dopo 247 tentativi falliti, da cui sono usciti animali deformi subito abbattuti, per rendersi conto della necessità di vietare la fabbrica dei mo-

stri.

I deputati americani tuttavia si sono comportati come chi sceglie la decapitazione come cura per il mal di testa. Nei laboratori della Act e delle università europee è in corso infatti un esperimento di ben altro tipo: si cerca di duplicare embrioni umani, gruppi infornati di due o trecento cellule, per una ricerca medica molto promettente. Le cellule degli embrioni, dette staminali, possono evolversi in tutti gli organi del corpo umano, dalle ossa al cuore e al cervello: un trapianto potrebbe curare decine di malattie per cui oggi si soffre o si muore senza rimedio. Per ottenere le cellule staminali alcuni laboratori usano gli embrioni residui della fecondazione artificiale, che in ogni caso sarebbero distrutti. Altri tentano di produrre con la clonazione gli embrioni di cui hanno bisogno. Il presidente Bush deve decidere se finanziare la ricerca con fondi federali o lasciarne l'esclusiva ai privati. Il Papa,

che lo ha ricevuto a Castelgandolfo, ha avuto parole di fuoco contro ogni manipolazione degli embrioni. D'altra parte la maggioranza degli elettori americani è favorevole. Più di duecento parlamentari hanno firmato un appello al presidente perché conceda i fondi. La stessa Nancy Reagan ha inviato una lettera commovente: le cellule staminali offrono un filo di speranza per suo marito, l'ex presidente in preda al morbo di Alzheimer.

La Casa Bianca ha dato ieri un colpo al cerchio e uno alla botte. Un portavoce si è rallegrato per il voto della Camera, ma ha precisato che Bush approva le tecniche della clonazione in certi casi. Vorrebbe che fossero prodotte cellule per la ricerca senza manipolare embrioni umani. Tecnicamente questo è possibile, ma molto difficile, come camminare sul filo. A forza di distinguo, il presidente cerca di salvarsi insieme l'anima e i voti.

che mondo è

Macché preservativi. Praticate l'astinenza. Molto più «pratico». Questa la nuova politica di Bush in fatto di educazione sessuale e campagna di prevenzione dell'Aids. Bush ha un debito nei confronti della destra religiosa, che nelle primarie lo aveva preferito al troppo laico John McCain e poi era stata determinante nel portarlo alla Casa Bianca. E sembra determinato a ripagarlo con gli interessi, con assoluto sprezzo del buon senso e del rischio del ridicolo. Il suo segretario alla Sanità e ai Servizi umani, il cattolico Tommy Thompson (ma altri cattolici sono inorriditi) ha già allocato 17 milioni di dollari per corsi di educazione sessuale improntati «alla sola astinenza», destinati principalmente a gruppi protestanti evangelici, i più ultra. L'iniziativa segue provvedimenti volti a ridurre i servizi di consultorio per le donne povere, e i finanziamenti al controllo delle nascite all'estero. Viene a ruota della pubblicazione di un rapporto federale, dell'Istituto nazionale della Sanità, in cui per la prima volta si denuncia come un mito il sesso sicuro, e, in modo specifico, l'efficacia non sufficientemente provata del condom nel prevenire gravidanza e malattie trasmesse sessualmente, virus HIV compreso. Viene presentata come una conclusione puramente scientifica. Ma a nessuno sfuggono le ragioni puramente politiche e ideologiche. «Per decenni il governo federale ha speso centinaia di milioni di dollari per promuovere l'affermazione non comprovata che la promiscuità può verificarsi in sicurezza. Ora sappiamo che si trattava di una menzogna», è il modo in cui ha commentato il rapporto Tom Coburn, il medico che l'aveva promosso quando era deputato repubblicano dell'Oklahoma. «In realtà il rapporto dice che i preservativi non sono sicuri al 100% nella prevenzione della gravidanza e della trasmissione dell'Aids. Ma si dimenticano di prestare attenzione alla conclusione che offrono protezione pressoché al 100% nel prevenire la trasmissione di gonorrea, clamidia, tricomoni, herpes e sifilide», ribattono i relatori di minoranza. A quando la messa al bando dei preservativi come strumento del demonio?

si.gi.